

L'Astrolabio, n. 19 del 1981

I Caduti della camorra

Nuovi e vecchi legami tra criminalità e terrorismo a Napoli: è tempo di non fermarsi alla cronaca di Orazio Barrese

Cento, centocinquanta, centosessanta ... A Napoli i morti nella guerra della camorra stanno diventando, persino per molti cronisti, un fatto puramente contabile. Si collocano i caduti secondo le squadre di appartenenza, si calcola il totale, si cerca di valutare di quanti uomini dispongano ancora le bande che fanno capo a Cutolo, Zaza, Bardellino, Nuvoletta, Maresca, Spavone, Giuliano Cozzolino.

È un tragico “libro mastro” posto accanto a un’immensa cassaforte che accumula gli utili del contrabbando di droga, di diamanti, di sigarette, delle truffe alla Cee tramite i contributi sul pomodoro, delle estorsioni, dei sequestri di persona. Chi si accosta più degli altri alla cassaforte o chi cerca di impedirlo ha poche possibilità che il suo nome non finisca nel libro mastro.

Dilaga un esercito di killer assoldati per abbattere ogni ostacolo, non solo i rivali, ma anche “avvocati scomodi”, sindacalisti, amministratori onesti, come accadeva in Sicilia nel periodo delle lotte contadine.

V'è chi ritiene che alla base di questa lunga catena di sangue vi sia la guerra per l'accaparramento degli appalti e dei subappalti nelle zone terremotate. In realtà il terremoto ha acuito rancori, contrasti e concorrenze, aprendo prospettive di soluzione di una crisi della malavita organizzata che a Napoli dura da alcuni anni e che, per certi versi, s'identifica con la crisi della società meridionale. Non v'è dubbio, infatti, che la situazione economica generale ha dilatato la disoccupazione e i mali endemici della città. E il disoccupato a Napoli impara presto l'arte di arrangiarsi, talora infoltendo le file dei contrabbandieri di piccolo taglio, sui quali si basa la forza dei grossi trafficanti. D'altra parte attraverso il contrabbando la camorra si presenta come un supporto economico, una sorta di parziale antidoto alla depressione della città.

Significativa è, in proposito, la storia dei motoscafi blu, un'attrezzatissima flotta che caricava al largo sigarette americane per poi rivenderle a Napoli e sui mercati di mezza Italia. Si calcola che a questo giro fossero interessate almeno 250 mila persone. dai grossi trafficanti ai modesti venditori ambulanti, dai marinai, ai meccanici, persino ai negozi specializzati per i pezzi di ricambio.

Per molti anni questa attività non ha conosciuto ostacoli e occasionali sono stati gli interventi della guardia di finanza. Ciò ha consentito alla città di sopravvivere e allo Stato di scaricarsi la coscienza. Si era giunti al punto di considerare lecito questo traffico, Napoli una sorta di “porto franco”, un diritto acquisito nel tempo. Sicché apparve come un'ingiustizia, un sopruso, l'operazione con la quale la guardia di finanza sul finire del '79 sequestrò i motoscafi blu. Per il contrabbando - ma anche per la città - fu un duro colpo. E il “sindacato dei contrabbandieri” ebbe un largo appoggio popolare allorché decise di organizzare clamorose manifestazioni di protesta: spericolate evoluzioni di natanti davanti al porticciolo di Santa Lucia, blocchi stradali sul lungomare, gigantesche scritte reclamanti il “contrabbando libero”.

A ridurre ulteriormente il giro d'affari v'è stata la congiuntura avversa, la svalutazione della lira nei confronti del dollaro. Le casse di sigarette vanno pagate in dollari e il dollaro costa di più. E non è possibile rifarsi totalmente aumentando oltre un certo limite il prezzo del pacchetto al consumo, perché allora non c'è più convenienza a comprare al mercato nero.

La diminuzione dei guadagni per i grossi trafficanti, che debbono comunque sopperire alle esigenze dei loro affari, scatena rivalità acute. Ogni banda cerca di appropriarsi di quel che resta o di imporre tangenti, come hanno fatto gli uomini di Raffaele Cutolo nei confronti di Michele Zaza. Di qui alla guerra il passo è breve, anche perché la situazione di crisi rende precari gli antichi schemi, le differenze tra città e campagna, le competenze territoriali e di settore. Il terremoto poi, con le prospettive allettanti che la ricostruzione può offrire per l'immediato futuro, fa saltare del tutto i traballanti equilibri, in quanto all'appuntamento con i concorrenti, con gli uomini politici che possono determinare l'assegnazione di appalti e subappalti, bisogna presentarsi forti, temuti e temibili. E il sistema più sicuro è quello di eliminare i rivali più pericolosi, quanto meno riducendo i loro “organici”.

La camorra, dunque, sta ponendo un'ipoteca sulla ricostruzione delle zone terremotate. E non da sola. Numerose operazioni di polizia hanno messo in luce i suoi rapporti con la mafia siciliana e con la 'ndrangheta calabrese, con le quali sta portando avanti il progetto di fare di Napoli un grande porto internazionale per il traffico di droga e di diamanti.

Per questo è quanto meno riduttivo limitarsi a contare il numero dei morti o a disegnare solo una strategia camorristica tesa ad eliminare Raffaele Cutolo. Certo Cutolo dà fastidio. Per il prestigio di cui gode, per le aderenze politiche, per la forza economica. È figlioccio di Vito Genovese, alle riunioni del suo clan partecipano esponenti della DC, riesce ad avere rapporti con magistrati che gli chiedono soldi in prestito e che restituiscono il favore assolvendolo. Ma anche gli altri hanno le loro aderenze, a cominciare da Michele Zaza, che ha avuto come protettore Luciano Liggio, o dai Nuvoletta che controllano l'ippodromo di Appiano e sono in un giro di personalità influenti.

Bisogna dunque sforzarsi di capire cosa sta accadendo a Napoli, la Napoli che fino a non molti anni fa era dominata dal clan dei Gava - che alcuni giornali paragonavano addirittura a boss - e che con l'amministrazione Valenzi ha avuto una ventata d'aria fresca. Certo molte cose sono cambiate da quando non si amministra più coi metodi di Lauro o dei Gava. Ma immutato è rimasto il sistema economico, strutturalmente mafioso, al cui interno la malavita organizzata ha saputo darsi una fisionomia più moderna, La mafia siciliana prima, la 'ndrangheta e la camorra dopo, da "potere" subordinato a quello politico hanno assunto nell'ultimo decennio, in virtù del maggiore peso economico, una capacità imprenditoriale e manageriale anche "pulita", e sono in grado, quindi, di svolgere un loro "ruolo" autonomo. Non in contrasto col potere politico, ma neppure subalterno. Non subiscono regole ma in certe occasioni arrivano a dettarle, comunque sempre a trattarle. Tanto più che le vecchie forze della DC continuano a fare affidamento sulla mafia e, a Napoli, sulla camorra. A Napoli, anzi, altissimi esponenti della DC hanno delegato alla camorra le trattative per la liberazione di Ciriaco De Mita. Non hanno, almeno formalmente, voluto riconoscere le BR, ma hanno trattato con esse attraverso la camorra, alla quale hanno così dato un riconoscimento esplicito di "sovranità" quanto meno territoriale.

Un aspetto, questo, che non si limita al caso De Mita, solo che si pensi che, a differenza ad esempio della Sicilia, il terrorismo a Napoli ha solide radici. Ora ciò può spiegarsi in due modi: o la camorra non ha il pieno controllo del suo territorio, oppure - ed è più probabile - ha legami non occasionali col terrorismo. E in tal caso non può considerarsi una esibizionistica o folcloristica bizzarria il fatto che il clan di Cutolo abbia una sigla di sapore sinistrorso: "Nuova camorra organizzata", come se si trattasse dei "disoccupati organizzati" che proprio a Napoli hanno fatto la prima apparizione.

È tempo allora di non fermarsi alla cronaca. Dietro di essa, dietro l'interminabile eccidio, vi sono cause che vanno al di là delle rivalità tra bande. Vi sono connivenze, complicità, progetti che vanno bloccati, perché essi possono condizionare il futuro di Napoli.